

Un ponte tra la storia e il mito

di Marcello Veneziani

Ho avuto l'onore e l'emozione di presentare un mio libro nel Salone dei Mosaici alla Casa del Mutilato di Ravenna con l'associazione culturale Tessere del '900. Non aggiungerò nulla a quel che è stato scritto in queste pagine a proposito della storia, dell'arte e del contesto urbano in cui nacque l'opera. Non ne avrei la competenza e comunque non direi nulla di diverso e di originale rispetto a quel che ho letto in questo catalogo.

Vi dirò piuttosto la mia impressione al cospetto del luogo, dei suoi ambienti e soprattutto del Salone. **Mi è parso di avvertire la solenne potenza dell'arte intesa come un ponte tra la storia e il mito. Ho colto un senso di grandezza, una megalopsichia oggi impensabile, benché viviamo all'insegna del gigantismo.**

L'opera trae spunto dagli eventi storici e poi li rappresenta in un'aura mitica, dove tempo presente e tempo antico si richiamano reciprocamente e allusivamente, fino a sorreggersi a vicenda. Si avverte il genius loci già entrando nel passaggio sotto la citazione dantesca "Dall'alto scende virtù che m'aiuta" scelta dal grande eroe e mutilato di guerra Carlo del Croix. Poi **raggiungendo il Salone, quei pannelli murali ti proiettano in un'atmosfera epica ed eroica che trasfigura i tempi, gli eventi, gli uomini e le loro memorie d'epoca.**

Il mosaico a Ravenna, si sa, ha una gloriosa tradizione; rivederlo proiettato nel Novecento, seppure tra citazioni e richiami d'antichità romana, bizantina e di classicità dantesca, significa ritrovare quel filo sommerso che collega la tumultuante epoca delle guerre mondiali, dei regimi di massa e della tecnologia avanzata alle epoche antiche, ai grandi rivolgimenti epocali, alle scene e ai volti fieri del mondo classico. **I mosaici del salone smentiscono la percezione assai diffusa che l'arte solenne e maestosa appartenga al mondo premoderno, alla classicità, e sia negata alla nostra epoca.** Noi non siamo più in grado di suscitare quel campo di grandezza, quel sacro stupore. Abbiamo perso il linguaggio, il lessico solenne, le pietre che cantano, i muri che parlano. E invece quest'opera mostra che è possibile riconoscere la grandezza e rappresentare la gloria anche nel nostro tempo, perfino nel frangente della Seconda guerra mondiale.

Sulla scena è Ravenna, città sanguigna e fascistissima in quegli anni; ma prima ancora città imperiale romana e bizantina, poi dantesca. Fu qui che cadde l'Impero Romano, che apparve l'Impero bizantino, e che morì Dante quasi sette secoli fa. Ed è proprio dal seicentenario dantesco, nel 1921, che prese corpo l'idea della casa del Mutilato.

Qui si avverte un'altra linea invisibile: il crinale tra oriente e occidente, i mosaici per certi versi ne sono un segno e un collante. E nell'opera muraria prende corpo e figura quella gerarchia della manualità che aveva così efficacemente tracciato san Francesco

nel passaggio graduale dal lavoro all'arte: “Chi lavora con le mani è un operaio, chi lavora con le mani e la mente è un artigiano, chi lavora con le mani, la mente e il cuore è un'artista”. Ecco la civiltà del lavoro che sale di rango e d'intensità spirituale, si fa opera d'arte e s'interseca con la celebrazione dell'eroismo in guerra.

Nella storia del Novecento che s'intreccia alla nascita della Casa del Mutilato c'è la questione dell'arte, degli antichi e dei moderni che precede l'opera; c'è l'idea di Corrado Ricci e il progetto dell'architetto Matteo Focaccia, c'è il dibattito storico-politico sulla rivista fascista ravennate, Santa Milizia, su cui si affacciavano in versione ancora fascista, Benigno Zaccagnini e Giuseppe D'Alema, segretario dei Guf, e futuro padre di Massimo.

Ma c'è soprattutto la potenza figurativa di quei pannelli che racconta lo spirito del tempo, il ponte col mondo antico e l'essenza degli eventi che descrive molto più che in un trattato di storia o in una cronaca del tempo. Non si può pensare di coprire, negare, cancellare le opere d'arte se evocano personaggi e regimi oggi considerati infami. Diremmo la stessa cosa se quelle immagini celebrassero il comunismo o l'islam. Perché è la qualità espressa, è il livello dell'arte, quello che conta, più che il caduco messaggio ideologico e politico, legato irrimediabilmente a quel tempo, quel clima, quella situazione. Le testimonianze storiche e artistiche vanno salvaguardate, sono le impronte del nostro cammino, le tracce della civiltà. Quando la storia passa, l'arte resta e narra il mito, si fa trasfigurazione, simbolo e allegoria. E ancora ci parla con la potenza delle icone. Il tempo si prende i frutti del tempo, il mito coglie i doni che spettano a lui.